Dialoghi.

FUORI DAL CORO

La sfida delle **Piazze** si decide sulla qualità e questo ha un prezzo

GIÒ REZZONICO

La scommessa sul futuro della piazza bancaria ticinese, e luganese in particolare, la si vince puntando sulla qualità dei servizi offerti alla clientela e di conseguenza sulla formazione del personale. È in base a questa visione, più che mai attuale, che quasi trent'anni fa, nel 1990, è nato il Centro di studi bancari di Vezia. Un istituto che oggi non si occupa più unicamente della formazione del personale bancario, ma organizza corsi per settori affini come quelli degli assicuratori, dei fiduciari e degli avvocati. "Vede - spiega Alberto Petruzzella, presidente del Centro - l'attività bancaria elvetica è molto cambiata e si è molto complicata nel corso degli ultimi anni. Con la scomparsa del segreto bancario, per gestire i capitali della nostra clientela non è più sufficiente rispettare l'ordinamento elvetico, ma è necessario garantire anche l'osservanza delle normative del Paese da cui proviene il cliente. Questo rende naturalmente la gestione molto più complessa".

"Diventa infatti necessario formare consulenti specializzati sulle leggi vigenti nei diversi paesi. Le banche - prosegue Petruzzella - tendono così a focalizzare la loro attenzione su una clientela proveniente da alcune nazioni, tralasciandone altre. Ecco perché la formazione assume un ruolo sempre più importante". Ma questa qualità, osserviamo, ha anche costi elevati. "Certamente - risponde Petruzzella - gli istituti per garantire lo stesso servizio di prima devono spendere molto di più. D'altra parte oggi la differenza con le banche di altri Paesi si gioca tutta sulla qualità". E noi siamo sempre all'avanguardia? "Direi proprio di sì. Lo dimostra il fatto che la Svizzera rimane la prima piazza a livello mondiale a gestire capitali esteri. Non solo per l'efficienza dei nostri istituti, ma anche grazie alla solidità della nostra economia, alla sicurezza che offre il nostro Paese, al fatto che siamo neutrali e disponiamo di un sistema legale stabile".

Le nostre banche stanno insomma riuscendo a superare la lunga crisi che attanaglia l'Europa da parecchi anni, così come hanno fatto le nostre industrie più avanzate, grazie all'elevata qualità dei prodotti offerti? "Sì. Il paragone sta. Siamo più cari di altri, ma il valore aggiunto che offriamo vale il prezzo più elevato. Con una differenza però rispetto ad alcune multinazionali di altri settori. I nostri istituti finanziari vendono all'estero prodotti realizzati in Svizzera, mentre alcune industrie possono decentralizzare la loro produzione". Ma non potrebbe farlo anche il settore bancario? "I costi sarebbero troppo elevati e poi sposteremmo posti di lavoro qualificati dalla Svizzera all'estero". È questa la grande preoccupazione del settore nei rapporti con l'Italia, che in base a una legge recentemente varata permette sì alle nostre banche di operare nella penisola, ma solo creando filiali in Italia di banche svizzere. È questo un argomento spinoso che preoccupa molto Alberto Petruzzella come tutta la piazza bancaria ticinese e sul quale torneremo nelle prossime settimane.

LE PAROLE

FRANCO ZANTONELLI

Aleggia il fantasma del camionista **polacco**

Il fantasma dell'idraulico polacco, che aleggiò sul voto del 9 febbraio 2014, si trasforma in camionista, per consegnarci le guide telefoniche di Swisscom. Che, l'altra parte della storia, vengono stampate in Germania. La ragione? Nessuna azienda elvetica è in grado di fare un lavoro accurato come quello della concorrenza tedesca, si giustifica l'ex regia, per aver affidato l'incarico oltreconfine.

Swisscom, per contro, non commenta il fatto che, una volta stampati, gli elenchi telefonici vengano trasportati da camion polacchi. Se capita, fa sapere, la responsabilità è dei tedeschi. Comunque sia si tratta di una bella beffa dello spirito primanostrista, consolidatosi nel tempo, proprio grazie all'evocazione del fantasma dell'idraulico polacco.

***

Pazza idea! Uno tsunami nel cuore delle Alpi. Non nell'Oceano Pacifico o nell'Oceano Indiano, bensì nel Lago dei Quattro Cantoni. Un'ipotesi remota ma non da scartare del tutto, secondo i geologi.

D'altronde è già capitato due volte, alcuni secoli fa. La prima nel 1601, la seconda nel 1687. In entrambi i casi forti scosse telluriche provocarono parecchie vittime e onde alte fino a 4 metri. Nell'anno 563, inoltre, un fenomeno analogo, innescato da un franamento di rocce e terriccio, causò onde alte fino a 13 metri nel Lemano. Anche in quell'occasione lo tsunami fece parecchi morti. Per cercare di capire quanto sia possibile che un'eventualità del genere si ripeta, il Politecnico di Zurigo condurrà dei sondaggi con una trivella nel Lago dei Quattro Cantoni. Con la speranza che quella dello tsunami sia solo una pazza idea.

***

La campagna, nell'immaginario collettivo, è sinonimo di quiete e relax. Soprattutto quella svizzera, che compare in molte immagini da cartolina del nostro Paese. Cionostante anche questo mito è destinato ad andare in frantumi. Veniamo infatti a sapere, che il lavoro del contadino provoca un notevole stress che può sfociare in burn out. Ne soffrirebbe ben il 12% degli agricoltori, una percentuale che è il doppio di quella di altre categorie.

Eppure si pensava che, il fenomeno - ormai una sorta di pandemia con costi per le imprese svizzere di 6 miliardi l'anno - riguardasse principalmente altre tipologie di lavoratori. In realtà i problemi finanziari, la mancanza di tempo libero e una notevole conflittualità agitano più di tutti il mondo agreste. Altro che t'amo pio bove!

FOGLI IN LIBERTÀ

L'indipendenza non è parola vuota, nemmeno un gioco

RENATO MARTINONI

Siamo un po' tutti presi dalla sindrome di Robin Hood. Ci piace vedere le scene dove i deboli si ribellano ai forti, i buoni ai prepotenti. Non è fatta di leggende improntate alle lotte per l'indipendenza la storia? Guglielmo Tell, Giovanna D'Arco, Che Guevara. Così abbiamo provato simpatia nel guardare i catalani scendere in piazza per chiedere l'indipendenza. E ci hanno scaldato gli animi i poliziotti mandati da Madrid per maltrattare persone che non opponevano resistenza. Qualcuno ha subito pensato alla Spagna franchista, cioè fascista. E ci siamo detti: ma cosa fanno di male queste persone che amano la loro terra, la loro lingua, le loro tradizioni? Tanto da arrivare a chiedere di separarsi da una patria che non sentono loro?

Poi sono saltati fuori, scendendo a loro volta sulle strade, quelli che l'indipendenza non la vogliono. Stanno bene così e non vedono perché si debba cambiare. E allora abbiamo capito che il moto indipendentista non è il sogno di tutti i catalani. C'è chi vuole l'autonomia e chi non la vuole. Non c'è solo un Robin Hood ma ce ne sono due. E non vanno d'accordo fra di loro. Pertanto, messi da parte i sentimenti e lucidata un poco la ragione, abbiamo capito che esistono illusioni che rasentano la sciocchezza. Bastasse un referendum per decidere un'autonomia.

Ogni tentativo di delegittimazione ha i suoi rischi. Quali sarebbero le conseguenze reali per la Catalogna? Vorranno le industrie e le banche rimanere in uno Stato rimpicciolitosi all'improvviso? Per fare un'indipendenza non basta la volontà di un popolo. Né servono le bandiere, i proclami e gli inni cantati in coro. Tutto, al di là delle euforie che ammaliano e delle belle parole che fanno sognare (tanto non costa nulla), è assai complicato. C'è di mezzo la Spagna, sì. Ma ci sono anche altri Paesi, in Europa e nel mondo, più grandi, più influenti, con cui si dovranno fare i conti. Altro che diritti legittimi dei popoli all'autonomia! I fatti concreti sono un'altra cosa. Va bene dunque sognare. Ma i sogni che non si possono realizzare restano soltanto chiacchiere vuote. Venderli come se fossero realtà non vuol dire rispettare i desideri dei cittadini. Vuol dire illuderli. Viene da chiedersi allora: ma i politici che guidano queste rivolte sono affidabili? O sono degli ingenui? O dei furbacchioni, dei fanatici, degli irresponsabili? Certamente ci sono delle aspirazioni serie e fondate. Ma la via per realizzarle è tutta in salita. Bisognerebbe avere l'onestà di spiegarlo alla gente. Altrimenti ognuno crede che basti scendere in piazza per ottenere ciò che è quasi impossibile. Che è il modo più semplice per tornarsene a casa, se non con la testa rotta, con la coda in mezzo alle gambe.

IL DIARIO

Il senso del mistero nella **Cattedrale** e la luce degli occhi

GIUSEPPE ZOIS

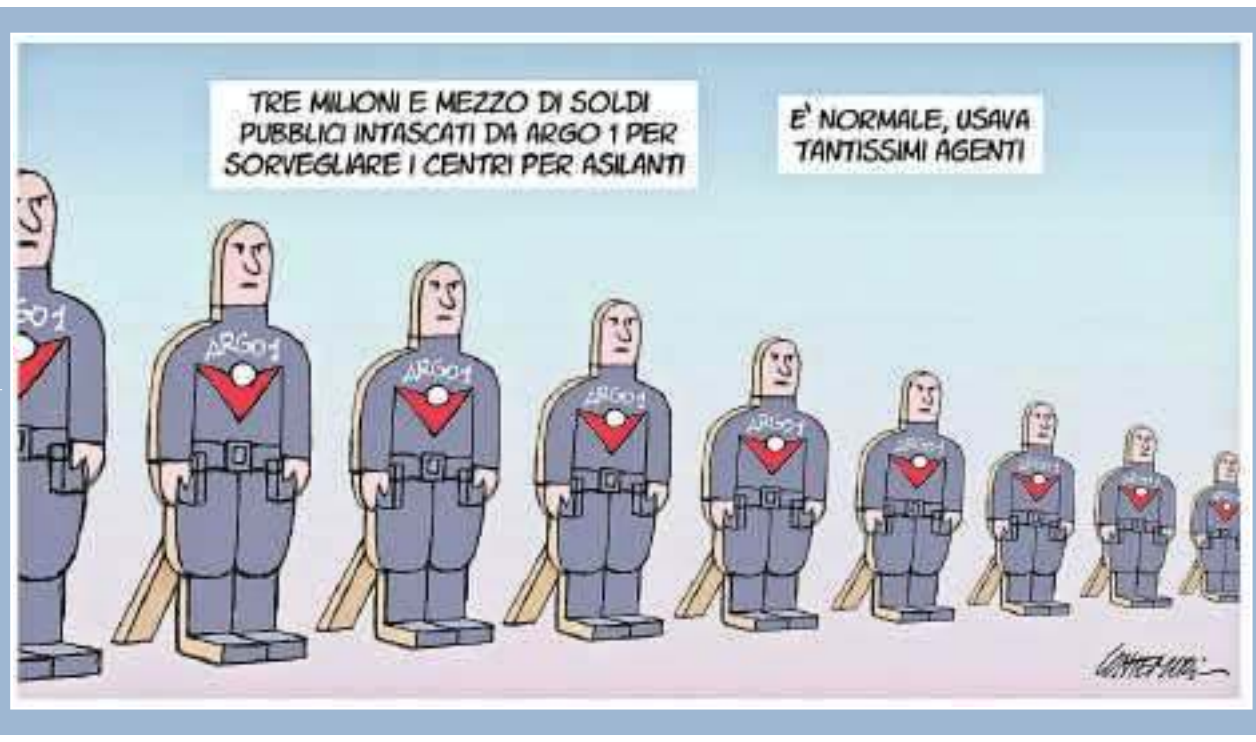
Caro Diario,
dopo 7 lunghi anni, finalmente la Cattedrale ha riaperto i battenti e tutti gli interessati, a vario titolo, possono rendersi conto, ammirare o criticare il risultato dei restauri di "nobile semplicità", come li ha definiti Pier Giacomo Grampa. Il vescovo emerito è stato il saldo timoniere della nuova tappa di conservazione, ammodernamento e adeguamento alle esigenze - ora consolidate - del rinnovamento post-conciliare. Si è superato il mezzo secolo da quell'evento che proiettò la Chiesa nella modernità e già sette vescovi, con l'attuale - Lazzeri - si sono succeduti in San Lorenzo.

DIRETTAMENTE dal cuore del Concilio che lo vide attivo a Roma, ci fu Jelmini, che già aveva avvertita forte, con lungimiranza, la necessità di dare respiro alla chiesa madre della diocesi. Fu lui a far rimuovere nel 1948 il primo "sontuoso" pulpito che chiudeva la vista a gran parte dell'assemblea fra i banchi, costringendola a quell'aria di mistero in cui si svolgevano i riti. Poi, sotto Martinoli, furono tolti il secondo pulpito e le balaustre, ciò che surriscaldò i rapporti tra le Commissioni diocesane di liturgia e arte sacra e i Monumenti storici. Si ricominciò con Corecco, che con l'architetto Tita Carloni pensava ad un riassetto radicale (compresi gli affreschi del Rusca e l'altare di fine Seicento) ma il progetto si arenò, anche perché ritenuto da molti troppo invasivo. Torti riprese a tessere la faticosa tela e ottenne approvazione, sostegno d'autorità e aiuti per la sistemazione esterna. Arrivò quindi la vigorosa spinta propulsiva di Grampa che nel 2010 fece decollare la fase più imponente, costata ben 15 milioni: che non è stato facile trovare ma che - un po' qua e un po' là, anche oltre ogni capacità di immaginazione - sono stati messi assieme.

DI SOLITO, per un monumento di antica storia e di pregio, si dice, con frase fatta, che "è stato restituito al suo splendore". Per la rinnovata Cattedrale si può certo parlare di splendore, ma è doveroso accostarlo al coraggio del nuovo, per interpretare anche - con un respiro di spazio e di libertà - il decollo dello spirito dei fedeli che, in questo luogo, si recano per pregare e per vivere il loro credo.

IN QUESTI giorni molti si sono recati o andranno a vivere l'emozione esteriore in San Lorenzo. Con il suo progetto l'architetto Pessina ha da una parte accettato il contenitore, cioè l'interno com'era, riuscendo a imprimere equilibrio, ordine, armonia al nuovo "volto" liturgico, ma con un arredo di essenzialità, sobrietà, luminosità e anche continuità, ad esempio nell'uso del materiale, come il marmo di Saltrio, lo stesso della facciata.

IL MISTERO di Dio non può aver paura della piena luce, anzi dev'essere guardato con occhi aperti. La grande novità della riforma liturgica nella ritrovata Cattedrale dà grande rilievo ai "segni" che introducono nel mistero della luce e della parola di Dio. Con il merito di evitare la dispersione del soprannaturale nella sola materialità esteriore.

COLPI DI TESTA

LIDO CONTEMORI